

FRANCIA

DOPO VELO E KIPPAH AL BANDO ANCHE CHE GUEVARA

SI RIBELLANO LE RAGAZZE MUSULMANE
CHE MINACCIANO DI ISCRIVERSI AGLI ISTITUTI PRIVATI
LA DESTRA VUOLE VIETARE IN CLASSE I SIMBOLI POLITICI OLTRE A QUELLI RELIGIOSI

di Massimo Nava, Il Corriere della Sera del 9 gennaio 2004

PARIGI - A Mayotte, terra francese d'Oltremare, musulmana al 95 per cento, sarà proibito il velo islamico nelle scuole pubbliche, ma lo statuto autonomo continuerebbe ad ammettere poligamia e ripudio delle mogli.

A La Réunion, nell'Oceano Indiano, l'incrocio di culture e religioni è tale che ciascuno si veste come gli pare e non terrà conto di ciò che decidono a Parigi.

Allieve musulmane delle scuole di Francia potrebbero decidere di trasferirsi in istituti privati cattolici, che in molti casi permettono il velo.

«So che in nostri fratelli cattolici sono molto tolleranti», ha detto ieri Lhaj Breze, presidente dell'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia, lasciando alla «coscienza» delle ragazze la scelta ma ribadendo la sua opposizione alla legge anti-velo.

I musulmani moderati sperano in una bandana verde, di piccole dimensioni, e nella fantasia delle ragazze, come ha detto il presidente del Consiglio musulmano francese, Dalil Boubakeur. Ma i più oltranzisti organizzano per il 17 gennaio una giornata di mobilitazione europea, appellandosi alla libertà religiosa riconosciuta dall'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti umani.

La solidarietà all'estero si sta estendendo, in molti Paesi musulmani ma anche in Alsazia, regione tedesca prima della legge (1905) sulla separazione fra Chiesa e Stato, dopo potrebbero tenersi i crocefissi in aula.

Prima ancora di essere discussa all'Assemblea nazionale, la legge che proibisce l'ostentazione di simboli religiosi vistosi, incluse la kippah o le grandi croci, sta lacerando la Francia più dei problemi che l'hanno provocata. Un vespaio di critiche, dubbi, cavilli disparati, come era prevedibile in una materia troppo complessa per essere ridotta a norma e troppo delicata, essendo percepita dall'opinione pubblica - anche in modo strumentale - esclusivamente come il divieto del velo.

Ma questo è ancora niente se avranno seguito iniziative di alcuni deputati di centro destra: se il servizio pubblico, e in particolare la scuola, deve essere spazio neutrale, tanto vale proibire anche l'ostentazione di simboli politici e di partito. Con il velo, qualcuno vorrebbe far scomparire dalle scuole di Francia anche le T-shirt con il volto di Che Guevara, le kefia palestinesi e quant'altro. Si potrebbe aprire anche il dibattito su ampiezza e ostentazione di una sciarpa rossa o di un distintivo con il ritratto di Chirac.

Dunque una spirale di dubbi senza fine, che rischia di tradire lo spirito di un provvedimento concepito per la riaffermazione di un «principio di uguaglianza», nel rispetto di valori fondamentali del Paese e libertà di coscienza. La protesta di organizzazioni musulmane potrebbe invadere il terreno sociale, dove problemi d'integrazione e ordine pubblico sono già vistosi.

L'allargamento della legge alla simbologia politica può essere una mina vagante, alla vigilia d'importanti appuntamenti elettorali già condizionati dal solito spauracchio dell'estrema destra di Jean Marie Le Pen. La legge - fanno sapere all'Eliseo e a Matignon - non disporrà nulla di più

o nulla di meno di quanto annunciato, ovvero un progetto in tre articoli presentato dal ministro dell'educazione nazionale, Luc Ferry.

Il primo stabilisce che sono proibiti segni vistosi di appartenenza religiosa, il secondo precisa la casistica rispetto ai dipartimenti d'Oltremare, il terzo prevede l'entrata in vigore nel prossimo anno scolastico. Poco si precisa sulle modalità di applicazione, ovvero sul tipo di sanzione prevista (sospensione, espulsione) e su chi dovrà deciderla.

Un silenzio che appare la scorciatoia più rassicurante, come spesso avviene in un Paese che ama legiferare su tutto, ma cede volentieri al compromesso. Già da ora, si prevede un periodo di «dialogo, riflessione, persuasione», forse più consono allo spirito di una proposta che non vuole essere proibizionista, ma «vuole garantire la libertà di tutti».

E c'è da scommettere sul fiorire di dibattiti giuridici e tesi di laurea sul termine «ostensible», ovvero sul grado di ostentazione del simbolo e sulle intenzioni di chi lo porta.

Percorsa da antisemitismo e islamofobia, la Francia - dove risiede la più grande comunità musulmana d'Europa - si è aggrappata a questa legge per rilanciare un'immagine un po' sbiadita, che però è il riflesso della propria Storia: la patria dei diritti civili, la funzione dello Stato laico, la terra dell'illuminismo.

Riferimenti che non lasciano indifferenti alcuni Paesi europei, dato che l'esempio francese ha aperto il dibattito anche in Germania e Belgio.

Un progetto - quello francese - che può rivelarsi ambizioso o velleitario se laicità e eguaglianza avranno senso anche per quelli che il presidente Chirac ha definito «ghetti inumani». I giovani maghrebini - immigrati o francesi - sono per il 40 per cento disoccupati, rappresentano buona parte della popolazione carceraria e, per un quarto, vivono al di sotto della soglia di povertà. Nelle periferie, il velo e le radici religiose diventano bandiera di protesta, espressione d'identità e spesso strumento di oppressione per le giovani immigrate che vorrebbero sentirsi cittadine francesi: non solo per legge.